

CARMELO CALABRÒ

ANTONIO GRAMSCI E LA GRANDE GUERRA

ESTRATTO

da

(IL) PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali

2016/2 ~ a. 49

La Grande Guerra e gli scrittori politici.
Momenti e figure de «Il pensiero politico»



Leo S. Olschki Editore
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia
delle Idee
Politiche e Sociali

Fondata da
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2016
Anno XLIX, n. 2



Leo S. Olschki
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

DIREZIONE: C. Carini (*Direttore*), V.I. Comparato (*Direttore responsabile*)

COMITATO SCIENTIFICO: S. Amato, A. Andreatta, N. Antonetti, A.E. Baldini, L. Campos Boralevi, C. Carini, G. Carletti, D. Cofrancesco, A. Colombo, V.I. Comparato, M. d'Addio, F.M. Di Sciullo, R. Gherardi, R. Ghiringhelli, G. Giorgini, A. Lazzarino del Grosso, C. Malandrino, M. Montanari, G. Negrelli, C. Palazzolo, M.T. Pichetto, F. Proietti, D. Quaglioni, S. Testoni Binetti

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: D. Armitage, E. Biagini, J. Coleman, M.-D. Couzinet, G. Dilcher, R. von Friedeburg, X. Gil, A. Grafton, I. Hampsher-Monk, P.M. Kitromilides, C. Larrère, H. Lloyd, J. Miethke, M. Stolleis, J.C. Zancarani, C. Zwierlein

COMITATO EDITORIALE: F. Proietti (*Redattore capo*), A. Arciero, P. Armellini, C. Baldassini, G. Barberis, M. Barducci, L. Bertelli, F. Berti, L. Bianchin, A. Bisignani, G. Bottaro, D. Cadeddu, C. Calabrò, P. Carta, A. Catanzaro, M. Ceretta, S. Cingari, C. Continisio, A. De Sanctis, G. Dessì, F. Di Giannatale, M.A. Falchi Pellegrini, S. Freschi, A. Furia, G.B. Furiozzi, R. Giannetti, C. Giurintano, E. Guccione, F. Ingravalle, S. Lagi, M. Lenci, R. Lupi, R. Marsala, C. Morganti, M. Nacci, A. Noto, G. Pellegrini, S. Quirico, G. Ragona, F. Raschi, I. Richichi, F. Russo, G. Sciara, G. Scichilone, M. scola, A. Scudieri, G. Silvestrini, S. Stoffella, N. Stradaoli, D. Suin, D. Taranto

ANNO XLIX - N. 2 (maggio-agosto)

LA GRANDE GUERRA E GLI SCRITTORI POLITICI MOMENTI E FIGURE

R. GHERARDI	<i>Introduzione</i>	pag.	153
C. CALABRÒ	<i>Antonio Gramsci e la Grande Guerra</i>	»	156
A. D'ORSI	<i>I bellicisti: nazionalismo e futurismo</i>	»	169
S. CINGARI	<i>Il problema della collaborazione di Croce, Gentile e De Ruggiero alla rivista «Politica» nel 1918-1920</i>	»	186
R. GHIRINGHELLI	<i>Gaetano Mosca e la guerra: 1911-1918</i>	»	205
C. CASSINA	<i>Maurras e il maurrassismo nei venti della guerra</i>	»	218
A. DE SANCTIS	<i>Free Trade, antimilitarismo e federalismo: il New Liberalism di fronte alla Grande Guerra</i>	»	231
M. NACCI	<i>Perché la gente festeggia la guerra? Le origini di Bertrand Russell come scrittore politico</i>	»	244
G. BOTTARO	<i>L'internazionalismo democratico nell'America di Woodrow Wilson</i> .	»	257
S. AMATO	<i>Il cattolicesimo politico tedesco di fronte alla guerra: Matthias Erzberger</i>	»	272
W. GHIA	<i>Nella Spagna neutrale di fronte alla Grande Guerra: Unamuno, Ortega y Gasset, Vázquez de Mella, d'Ors</i>	»	288
G. GIORGINI	<i>Ernst Jünger dalle Tempeste d'acciaio alla Mobilitazione totale: La Grande Guerra come fucina dell'uomo nuovo</i>	»	303
G. RAGONA	<i>Pacifismo anticapitalistico e pacifismo politico. Il problema della guerra nel socialismo (1889-1914)</i>	»	320
G.M. BRAVO	<i>Lenin, l'imperialismo, la guerra</i>	»	333

ANTONIO GRAMSCI E LA GRANDE GUERRA

1. *Neutralità attiva ed operante*

Il titolo del presente saggio rende quasi ineludibile affrontare come punto di partenza il tanto noto quanto controverso *Neutralità attiva ed operante*, l'articolo con cui Gramsci esordisce sulle pagine de «Il Grido del popolo»¹ il 31 ottobre 1914, inserendosi nell'acceso dibattito innescato dal *revirement* di Mussolini² sul tema della guerra già in corso in Europa.

Accostarsi a *Neutralità attiva ed operante* significa rischiare di impelagarsi nella *vexata quaestio* sul significato da attribuire ad una presa di posizione costata a Gramsci un anno di ostracismo dal circuito socialista torinese per presunto filo-interventismo.³ Come inquadrare questo testo? Per evitare esegesi dietrologiche o strumentali, può forse servire collocarlo in una prospettiva al contempo ampia e distaccata, per ripercorrere, a partire dagli scritti sulla guerra, il definirsi progressivo di un orientamento culturale e politico sollecitato dagli eventi bellici, ma che non si esaurisce nelle considerazioni critiche sulla natura e i caratteri del conflitto.

Dopo i congressi di Reggio Emilia (1912) e di Ancona (1914), il prevalere della corrente rivoluzionaria era stato motivo di soddisfazione per Gramsci; non al punto, però, da spingerlo alla piena fiducia nei confronti della Direzione del partito, il cui «formalismo dottrinario» era bene fosse controbilanciato dal «concretismo realistico»,⁴ *animus* associato al profilo di

¹ *Neutralità attiva ed operante*, 31 ottobre 1914, in *Cronache torinesi 1913-1917* (d'ora in avanti CT), a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 10-15.

² Con l'articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, pubblicato sull'«Avanti!» del 18 ottobre 1914, Mussolini compiva il primo passo verso l'interventismo e la conseguente rottura con il PSI.

³ Cfr. A. D'ORSI, *Introduzione* a A. GRAMSCI, *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. D'Orsi, Roma, Carocci, 2004, p. 41. Sull'importanza cruciale della guerra per la maturazione della personalità di Gramsci, si veda, dello stesso D'Orsi, *Gramsci e la guerra: dal giornalismo alla riflessione storica*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Roma, Carocci, 2008, vol. 1, pp. 127-153.

⁴ *Neutralità attiva ed operante*, cit., p. 13.

Mussolini⁵ e congeniale alla sensibilità gramsciana.⁶ La contrapposizione tra «formalismo dottrinario» e «concretismo realistico» mette in risalto il temperamento morale del giovane Gramsci. L'enfasi sulla «storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi»,⁷ esprime l'impazienza d'agire maturata sotto l'influsso dello «stile di pensiero» comune a una generazione che – per dirla con il grande storico H. Stuart Hughes – non si accontenta più del «civile distacco dei [...] padri»,⁸ ma cerca ardentemente una fede da realizzare.

Al livello della disputa politica sull'eventuale ingresso in guerra dell'Italia, tutto ciò si traduce nella diffidenza verso la formula della «neutralità assoluta», adottata dal PSI nel luglio del '14. Pur di contrastare la possibile degenerazione della «neutralità assoluta» in una posizione congeniale all'attendismo passivo che circola nelle vene del partito, Gramsci prova a mutuare la mussoliniana *neutralità attiva ed operante* traendone spunti utili, da una parte, a tenere viva e a radicalizzare l'identità antagonista del socialismo italiano e, dall'altra, ad avversare con risolutezza le tendenze considerate perniciose all'interno del partito, prima fra tutte l'odiato riformismo.⁹ Anche se non additato esplicitamente, sullo sfondo si staglia uno dei bersagli costanti di Gramsci:¹⁰ mi riferisco alla dinamica abilmente alimentata da Giolitti e capace di irretire lo slancio rivoluzionario dei socialisti potendo contare soprattutto sulla sponda della componente riformista. La *neutralità attiva ed operante* deve impedire che si saldino il neutralismo socialista e quello giolittiano, eventualità che manterrebbe il partito nello «stato di pupillo della borghesia».¹¹

⁵ Cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, Roma, Carocci, 2011, p. 15 e più in generale sul rapporto tra Mussolini e il gruppo dei giovani socialisti torinesi, pp. 11-27, che riprende le considerazioni contenute nell'articolo dello stesso Rapone dal titolo *Antonio Gramsci nella Grande Guerra*, «Studi Storici», 48, 2007, n. 1, pp. 7-29.

⁶ Nell'interpretare il senso dell'articolo in questione, Angelo D'Orsi ha scritto che in «realità si potrebbe parlare più che di interventismo, di mussolinismo. Un atteggiamento che esprime in primo luogo il bisogno di agire, la voglia di fare, quasi a prescindere dal cosa: una risposta all'immobilismo della leadership del partito» (*Davanti alla guerra: dalla polemica politica alla elaborazione teorica*, in ID., *Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci*, Modena, Mucchi, 2014, p. 103).

⁷ *Neutralità attiva ed operante*, cit., p. 11.

⁸ Cfr. H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, Einaudi, p. 329.

⁹ Gramsci sostiene che la «neutralità assoluta» ha «solo valore per i riformisti», che «vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano loro la piattaforma per la lotta di classe» (*Neutralità attiva ed operante*, cit., p. 11).

¹⁰ Cfr. C. CALABRÒ, *Storia e rivoluzione*, Pisa, ETS, 2012, pp. 30-38.

¹¹ *Neutralità attiva ed operante*, cit., p. 14.

Ecco dunque che l'articolo di Mussolini, sgrossato della fucosità romagnola, contiene il richiamo vitale a imprimere «alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe»,¹² per tenere distante ogni ipotesi di «abbracciamento generale» in nome dell'«unanimità nazionale».¹³ Gramsci non segue Mussolini sulla via che conduce a imbracciare la bandiera anti-austriaca, anticamera dell'irreversibile abbandono della logica di classe sostituita da quella nazionalista. Costretto a indicare un potenziale sbocco storico-politico che dia senso alla *neutralità attiva ed operante*, egli ricorre all'idea, a dir la verità poco convincente, che vede nell'antagonismo del proletariato lo strumento di pressione capace di spingere nel baratro autodistruttivo della guerra l'inetta classe dominante.¹⁴ Ne consegue l'evocazione di uno scenario escatologico: di fronte all'inevitabile fallimento della borghesia al potere, il partito socialista potrà preparare la classe lavoratrice a «impadronirsi delle cose pubbliche»¹⁵ e a «operare quel massimo strappo che segna» il passaggio «della civiltà da una forma imperfetta in un'altra più perfetta».¹⁶

Di lì a pochi mesi avrebbe preso corpo ben altra realtà. Con la firma segreta del Patto di Londra e la denuncia della Triplice alleanza, le ragioni del Parlamento – fino a quel momento in maggioranza neutralista – furono piegate dalla volontà del governo, del re, della gran parte della stampa e soprattutto della piazza, aizzata dall'interventismo extraparlamentare. L'entrata in guerra dipese in buona parte dalla circostanza che il fronte interventista era compatto, potendo contare i deputati liberali favorevoli all'intervento sulle forze esterne al Parlamento che dividevano lo stesso obiettivo. Viceversa, il neutralismo era e rimase diviso.¹⁷ In particolare, l'«appuntamento mancato» tra Giolitti e il PSI prese in questo caso la forma dell'inconciliabilità tra il neutralismo assoluto della direzione massimalista del partito socialista e il neutralismo relativo di Giolitti, incentrato su valutazioni di convenienza nazionale.¹⁸

¹² *Ivi*, p. 13.

¹³ *Ivi*, p. 12.

¹⁴ Scrive Gramsci: «la classe lavoratrice, obbligando la classe detentrica del potere ad assumere le sue responsabilità», la obbliga «a riconoscere che essa ha completamente fallito al suo scopo, poiché ha condotto la nazione in un vicolo cieco, da cui essa nazione non potrà uscire se non abbandonando al proprio destino tutti quegli istituti che del presente suo tristissimo stato sono direttamente responsabili» (*ivi*, p. 12).

¹⁵ *Ivi*, p. 14.

¹⁶ *Ivi*, p. 12.

¹⁷ Cfr. E. PAPADIA, *Il neutralismo giolittiano*, in *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Milano, Mondadori, 2015, pp. 89-90.

¹⁸ Per una ricostruzione decisamente filo-giolittiana del clima che condusse all'entrata

2. «Carattere» contro la guerra e i suoi sostenitori

Dopo un anno travagliato, a partire dalla fine del '15 gli interventi di Gramsci sono cementati dalla convinzione che la critica implacabile del conflitto costituisca l'unica posizione coerente con i fini del socialismo. La denuncia dell'«inutile»¹⁹ crudeltà della guerra è il basso continuo che accompagna l'impegno a demistificare la retorica dei sostenitori del conflitto. Gli obiettivi polemici costituiscono un fronte variegato e Gramsci non ne risparmia nessuno, a cominciare dai partiti socialisti europei che hanno svuotato di senso l'Internazionale rinnegandone i principi.²⁰ Sul fronte del dibattito nazionale, Gramsci attacca con feroce ironia la macchina della propaganda governativa supportata dal profluvio di «conferenze belliche»,²¹ che vedono spesso come protagonisti esponenti più o meno prestigiosi dell'Accademia italiana.

Dagli interventisti estremi ai liberali più o meno conservatori, dai democratici ai repubblicani,²² agli stessi socialisti, alcuni dei quali non attendono Caporetto per adottare il lessico del patriottismo,²³ nessuno sfugge agli strali di Gramsci, che raduna in uno stesso fascio posizioni per molti aspetti distinte e lontane. Differenze e distanze eclissate – secondo Gramsci – dalla comune rappresentazione della guerra come scontro di civiltà. Nella pubblicistica così come nelle appassionate conferenze patriottiche, la germanofobia²⁴ assume agli occhi di Gramsci le sembianze di un virus che tende a devastare il mondo della cultura piegandolo a logiche prive di fondamento scientifico e di dignità morale.²⁵ Ribaltando il senso della distin-

in guerra, cfr. L. COMPAGNA, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

¹⁹ *La commemorazione di Miss Cavell*, 17 gennaio 1916, CT, p. 77.

²⁰ Gramsci scrive con il consueto *mélange* di sarcasmo e malcelata amarezza che connota i suoi interventi polemici: «illudiamoci che l'Internazionale viva, anche se i socialisti francesi e inglesi nella loro enorme maggioranza non ne vogliono sentir parlare, anche se i socialisti tedeschi rinnegano la radunata di Zimmerwald e non sconfessano quei loro che parlarono di nuove annessioni e di imperi coloniali necessari al proletariato germanico» (*Dopo il congresso socialista spagnolo*, 13 novembre 1915, CT, p. 19).

²¹ *Parole! Parole! Parole!*, 26 febbraio 1916, CT, p. 158.

²² Sul giudizio impietoso nei confronti dei repubblicani, e in particolare sui mazziniani, cfr. *Piccolo mondo antico*, 11 marzo 1916, CT, pp. 189-190.

²³ Esemplare il caso dei fratelli Mondolfo, Ugo Guido e Rodolfo, entrambi vicini alle posizioni espresse dall'«Unità» di Salvemini. Cfr. C. CALABRÒ, *Il socialismo mite. Rodolfo Mondolfo tra marxismo e democrazia*, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 133-142.

²⁴ Cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 200 e ss.

²⁵ Cfr. *Stenterello*, 10 marzo 1917, in *La Città futura 1917-1918* (d'ora in avanti CF), a cura

zione tra *Kultur e Zivilisation*, si diffonde in Italia una delirante avversione²⁶ contro tutto ciò che è accomunato alla Germania: non solo sul piano politico o economico, ma anche sotto il profilo culturale. La confusione tra i frutti del pensiero filosofico e scientifico tedesco e lo Stato guglielmino non serpeggia solo nelle pagine di un Papini o di un d'Annunzio; ricorre anche in chi presenta la guerra tra l'Intesa e gli Imperi centrali come irriducibile scontro tra «sacri principi dell'89»²⁷ e autoritarismo²⁸ germanico. Contro la confusione tra interessi materiali e cultura, Gramsci esprime un giudizio perentorio. Scrive:

noi siamo persuasi che i fatti dovevano rimanere tali anche in tempo di guerra, e che la storia e la cultura sono cose troppo da rispettare perché possano essere deformate dalle contingenti necessità del momento.²⁹

La nettezza con cui Gramsci respinge l'equazione tra guerra di potenza e guerra delle culture è in sintonia con formule espresse in quegli anni da Croce.³⁰ Certamente nelle pagine di Croce ricorre l'impegno a contestare la fallace identificazione della guerra con lo scontro di civiltà, in cui il bene cerca di sconfiggere il male. Tuttavia, in Croce il momento bellico corrisponde a una dialettica costitutiva e perenne della realtà,³¹ destinata a riproporsi alla stregua di un fenomeno naturale,³² con il corollario che al singo-

di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, pp. 84-86. Sul punto, cfr. C. NATOLI, *Grande Guerra e rinnovamento del socialismo negli scritti del giovane Gramsci*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. 1, pp. 53-54.

²⁶ *Furore dionisiaco*, 17 ottobre 1918, in *Il nostro Marx 1918-1919* (d'ora in avanti NM), a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, pp. 338-339.

²⁷ *Il discorso del pacifista*, 21 febbraio 1916, CT, p. 144.

²⁸ Già nel '14, per perorare la causa dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Francia e Inghilterra, Salvemini scriveva: «la vittoria della Germania sulla Francia sarebbe considerata come la prova della incapacità della democrazia a vivere libera accanto ai regimi politici autoritari, e scatenerebbe su tutta l'Europa i danni e le vergogne di una lunga reazione antidemocratica» (*Fra la grande Serbia e una più grande Austria*, «L'Unità», 1914, III, 32, 561-62, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, V, a cura di F. Golzio e A. Guerra, Torino, Einaudi, 1962, p. 425).

²⁹ *La conferenza e la verità*, 19 febbraio 1916, CT, p. 140.

³⁰ Cfr. M. MAGGI, *La filosofia della rivoluzione. Gramsci, la cultura e la guerra europea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 23.

³¹ Salvatore Cingari ha acutamente osservato che Croce non si pone «contro la guerra, quanto contro l'interventismo» (S. CINGARI, *Benedetto Croce e la crisi della civiltà europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 238).

³² Scrive Croce: «L'individuo è chiamato a partecipare al mistero doloroso del farsi della Realtà, e perciò alla perpetua lotta, che dal contrasto quotidiano giunge fino al contrasto armato o guerra; ed esso non può arrogarsi di cangiare le leggi – le leggi divine – del mondo, ma

lo uomo è imposto deterministicamente il dovere di difendere la patria in cui la provvidenza laica dello Spirito l'ha collocato; per Gramsci, invece, la guerra in corso mette i socialisti alla prova della storia, per cambiarla.

Le parole chiave che rendono un'idea della concezione rivoluzionaria maturata da Gramsci nel corso della guerra sono «cultura», «organizzazione», «disciplina», «coscienza», «carattere», «intransigenza»,³³ «solidarietà» di classe. Ci troviamo di fronte a termini che suggeriscono l'inizio del percorso teorico destinato a dare frutti maturi nelle pagine dei *Quaderni* dedicate al 'moderno Principe'. Si tratta di termini strettamente interconnessi, messi al servizio di un discorso che ambisce a essere organico e coerente, ma che non è esente da tensioni interne. Per Gramsci il socialismo è il faticoso approdo di un lungo apprendistato di disciplina individuale e collettiva, che conduce alla conquista di una «coscienza superiore»³⁴ attraverso un «intenso lavoro» di «critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee».³⁵ Un orizzonte che parte dalla solidarietà di classe, ma può e deve estendersi oltre le frontiere classiste. Un'opera titanica, se si considera che i soggetti cui è rivolta coincidono potenzialmente con l'intera classe lavoratrice e, in prospettiva ultima, con l'intera società. Al tempo stesso, la «permeazione», nella quale possiamo riconoscere il seme dell'egemonia, dovrebbe procedere di pari passo con la «granitica compattezza della classe»; classe che, secondo un'inesorabile logica amico/nemico, è mossa solo dalla «volontà tenace, implacabile contro tutto e tutti che a lei siano estranei».³⁶

3. La svolta del '17

Le notizie che giungono dalla Russia e i moti dell'estate '17 con epicentro Torino infondono in Gramsci un fervido ottimismo della volontà. La guerra è tragica, e tuttavia può sfociare nell'«ordine nuovo».³⁷ Lo scenario intravisto da Gramsci può offrire al socialismo l'occasione storica per con-

deve soltanto difendere la causa del popolo di cui esso è parte, e mantenere ad oltranza il posto che dalle sue particolari condizioni gli è stato assegnato» (*Ritorno sulle postille precedenti*, «La Critica», 20 novembre 1916, in *L'Italia dal 1914 al 1918: pagine sulla guerra*, 4 ed., Bari, Laterza, 1965, p. 134).

³³ Per Gramsci, «l'intransigenza è il predicato necessario del carattere» (*Intransigenza-tolleranza, intolleranza-transigenza*, 8 dicembre 1917, *CF*, p. 478).

³⁴ *Socialismo e cultura*, 29 gennaio 1916, *CT*, p. 100.

³⁵ *Ivi*, p. 101.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Lecture*, 24 novembre 1917, *CF*, pp. 453-454.

durre a compimento la nazionalizzazione delle masse che lo Stato liberale non è stato in grado di realizzare, o meglio non ha voluto realizzare: dalla distruzione può nascere un'unità sociale rigenerata che integri le masse popolari. È un compito che l'entusiasmo mostra già ben avviato. Non è solo a fini propagandistici che negli interventi di questa fase viene tratteggiata l'immagine di una moltitudine, finora divisa e priva di collante comune, avviata nella direzione di un «organismo sociale nuovo».³⁸ Senza frenare l'enfasi dell'intervento militante, nel settembre del '17 Gramsci giunge a sostenere che «il socialismo è diventato la coscienza unitaria del popolo italiano».³⁹

Sono affermazioni da contestualizzare. Il '17 è un anno complesso: in Russia si consuma il processo rivoluzionario, gli Stati Uniti entrano in guerra a fianco dell'Intesa (6 aprile) e l'Italia vive il suo momento più drammatico con Caporetto (24 ottobre). Dal punto di vista del socialismo italiano, si tratta di tre eventi cruciali e intrecciati, che acuiscono le stridenti differenze interne.

Già nell'aprile del '17 Gramsci afferma che quanto sta accadendo in Russia è destinato a «sfociare nel regime socialista».⁴⁰ Pur nella carenza di notizie certe e affidabili, la caduta dello zarismo gli appare «oltre che un fatto, un atto proletario».⁴¹ Dalla sua penna scorrono valutazioni decisamente azzardate: per Gramsci in Russia la rivoluzione non solo sostituisce «potenza a potenza», ma crea una «nuova atmosfera ideale» e instaura «la libertà dello spirito».⁴² Eppure, rubricare certe affermazioni alla voce abbaglio o ingenuità sarebbe semplicistico e superficiale. Gramsci intuisce che quanto sta avvenendo in Russia può corrispondere a un *turning point* della storia mondiale. L'«intenso lavoro» che nel gennaio del '16 attendeva l'impegno dei socialisti *prima* della rivoluzione, è possibile produrlo *dentro* la rivoluzione. Siamo nel luglio del '17 e – secondo Gramsci – Lenin e i suoi compagni danno realtà all'idea che «sia possibile in ogni momento realizzare il socialismo».⁴³ L'esaltazione della causa bolscevica è sorretta da giudizi a caldo, ma non è solo questa la ragione della loro natura fortemente soggettiva. In Russia si gioca una partita che ha ripercussioni immediate su tutto il movimento operaio europeo, e l'Italia non fa eccezione. Schierarsi

³⁸ *Il socialismo e l'Italia*, 22 settembre 1917, *CF*, p. 350.

³⁹ *Ivi*, pp. 350-351.

⁴⁰ *Note sulla rivoluzione russa*, 29 aprile 1917, *CF*, p. 138.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Gramsci giunge a sostenere che l'«uomo [...] è diventato, nella rivoluzione russa, l'uomo quale Emanuele Kant, il teorizzatore della morale assoluta, aveva predicato» (*ibid.*).

⁴³ *I massimalisti russi*, 28 luglio 1917, *CF*, p. 266.

con Lenin è una mossa eminentemente politica, eseguita nello scacchiere del socialismo italiano, soggetto a sollecitazioni ideologiche di altra provenienza e natura.

L'ingresso in guerra degli Stati Uniti, nobilitato dal messaggio di auto-determinazione dei popoli lanciato dal presidente Wilson,⁴⁴ tende a saldarsi con il riflesso patriottico suscitato dalla sconfitta di Caporetto, più esplicito nell'ala riformista, ma presente anche tra i massimalisti.⁴⁵ Entrambi i fattori concorrono a corrodere l'intransigente fedeltà alla lotta di classe in favore dell'ideale democratico e della solidarietà nazionale. Gramsci coglie la portata epocale dell'intervento statunitense e intuisce che l'America incarnata da Wilson e la Russia di Lenin possono diventare i due nuovi motori della storia.⁴⁶ Il discorso wilsoniano è dotato d'ineggabile efficacia, al punto che «moltissimi socialisti» non riescono a «sottrarsi all'incanto». Ed è proprio per contrastarne l'insidiosa persuasività che Gramsci mira a delegittimarlo riducendolo a fonte di mistificazione ideologica «anticlassista».⁴⁷

Nella fase che segue Caporetto, Gramsci batte con insistenza sulla necessità di tenere il socialismo lontano dalle ipocrite sirene della «concordia nazionale»⁴⁸ e saldamente ancorato a posizioni di irriducibile contrapposizione di classe. Sul piano del dibattito interno, gli affondi più decisi sono rivolti contro il gruppo riformista,⁴⁹ accusato di sabotare l'unità del PSI e la sua vocazione rivoluzionaria.⁵⁰

4. Differenze inconciliabili

La disputa tra Gramsci e gli esponenti della corrente riformista è una disputa a tutto campo. Con la rivoluzione d'Ottobre il centro del confronto diventa il giudizio sul leninismo, dottrina che si dipana in diretta median-

⁴⁴ Cfr. G. BOTTARO, *Pace, libertà e leadership. Il pensiero politico di Woodrow Wilson*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 139-173.

⁴⁵ Cfr. G. GALLI, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, pp. 161-162.

⁴⁶ «Il presidente americano sarà il trionfatore della pace; ma per il suo trionfo è stato necessario il martirio della Russia: Wilson lo ha sentito, e ha reso omaggio a quelli che pure sono anche i suoi avversari» (*Wilson e i massimalisti russi*, 2 marzo 1918, CF, p. 692).

⁴⁷ *Wilson e i socialisti*, 12 ottobre 1918, CF, p. 313. Sulle valutazioni articolate di Gramsci relative all'ideologia wilsoniana, cfr. G. SAVANT, *Gramsci e la Lega delle Nazioni: un dibattito*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. 1, pp. 156-157.

⁴⁸ *Colloquio con il signor censore*, «Avanti!», 8 novembre 1917, CF, p. 429.

⁴⁹ *La «Giustizia»*, 13 ottobre 1917, CF, pp. 390-392.

⁵⁰ Cfr. *Il caso Turati*, 3 agosto 1918, NM, p. 221.

te la strategia d'azione bolscevica. Il tema è cruciale, poiché intimamente connesso all'identità stessa del movimento socialista nell'Italia post-bellica. Per Gramsci l'*Ottobre* è uno spartiacque, e Lenin il demiurgo del vero marxismo, consacrato nel celebre articolo *La rivoluzione contro il «Capitale»*.

Gramsci scrive con chiarezza che la «rivoluzione dei bolsceviki è materiata di ideologie più che di fatti». E aggiunge tra parentesi, in modo piuttosto sibillino: «(Perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo)».⁵¹ In sostanza, l'importante è che sotto la guida di Lenin, il maggior problema teorico del socialismo stia trovando soluzione: la rivoluzione non deriva dalla graduale evoluzione della realtà, ma dall'iniziativa risoluta e cosciente degli uomini. È una verità da enfatizzare ricorrendo alla provocazione dirompente: i «bolsceviki – scrive Gramsci – rinnegano Carlo Marx».⁵² Ma la sconcertante sentenza è immediatamente rovesciata. Marx è più vivo che mai. Grazie a Lenin, Marx ha sconfitto Marx, il marxismo rivoluzionario, «quello che non muore mai», ha confutato il marxismo attendista, quello «contaminato di incrostazioni positivistiche».⁵³

È abbastanza chiaro che Gramsci proietta su un processo magmatico e *in fieri* le forme di una filosofia della storia frutto in questo momento della mescolanza tra leninismo ed elementi assimilati dal neoidealismo italiano.⁵⁴ Difficile non notare che le lenti adottate rischiano di deformare la realtà, di cui si conosce molto poco. Nel luglio del 1918, appare incauto sostenere che in Russia la guerra ha generato «una solidarietà umana inaudita», e che la rivoluzione ha consentito al proletariato di assumere la «direzione della vita politica ed economica».⁵⁵ Tuttavia, come si è visto, per Gramsci più dei fatti conta il sostegno a un'impresa ancora incerta da legittimare, a costo però di sostituire gli avvenimenti in corso (la presa del potere da parte dei bolscevichi in difficile via di consolidamento) con il loro presunto significato storico (la rivoluzione proletaria). L'esperienza bolscevica delinea un paradigma che va giustificato e difeso su diversi piani.

Il primo piano è dottrinario: è possibile realizzare il socialismo in un paese arretrato? L'accusa di lesio materialismo storico proviene soprattutto dai maggiori esponenti della corrente riformista, legati all'idea del socialismo a tappe. Claudio Treves denuncia sulla «Critica sociale» il carattere

⁵¹ *La rivoluzione contro il «Capitale»*, 24 dicembre 1917, CF, p. 513.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ivi*, p. 514.

⁵⁴ Cesare Luporini ha scritto di «riconversione delle motivazioni ritenute ancora valide dell'idealismo [al servizio] della iniziativa e creatività rivoluzionaria» (C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in *Storia d'Italia*, V, 2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1595).

⁵⁵ *Utopia*, 25 luglio 1918, NM, p. 209.

utopistico del leninismo, che pretende di instaurare il collettivismo in una realtà precapitalistica. Un'utopia pericolosa, che contagia la «nuova generazione socialista italiana» divulgando il culto della «violenza eroica»⁵⁶ capace di piegare ogni ostacolo. La replica di Gramsci non fa sconti: il bersaglio è il riformismo storico, colpevole di aver avvilito il pensiero di Marx a «dottrina dell'inerzia del proletariato».⁵⁷ In gergo dottrinario, la critica è di aver ridotto il marxismo a «uno schema esteriore, a una legge naturale» indipendente dalla «volontà degli uomini».⁵⁸ Tradotto in termini di condanna politica, significa che con l'atteggiamento riformista il marxismo «divenne una cosa volgare [...] la volontà del compromesso ministeriale [...] di piccole conquiste, dell'uovo oggi meglio che la gallina domani».⁵⁹

Schermaglie simili ricorrono anche con Rodolfo Mondolfo e Turati, i quali, come Treves, vedono nel leninismo il tentativo di supplire, con il ricorso a «forme di azione immediata e violenta»,⁶⁰ all'assenza di condizioni favorevoli per la transizione a una società socialista. Per Gramsci, le obiezioni di ordine «grammaticale»⁶¹ dei riformisti nascondono la paura che in Italia attecchisca una vera prospettiva rivoluzionaria. In una cosa Gramsci coglie nel segno. Dopo Lenin, è davvero difficile non decidere da che parte stare: se con o contro i bolscevichi. Gramsci sceglie senza incertezze, ma ciò non significa che non si interroghi sulla natura della rivoluzione russa, nel momento stesso in cui la difende dalle critiche più incalzanti.

Tra gli attacchi più insidiosi all'opera di Lenin, campeggia l'accusa di giacobinismo per il carattere che è andato assumendo il potere bolscevico dopo lo scioglimento dell'Assemblea costituente nel gennaio 1918. A Gramsci non sfugge la pericolosità delle critiche, che non provengono solo dal campo borghese.⁶² È difficile negare che la 'rivoluzione in Oriente' si

⁵⁶ VERY-WELL [C. TREVES], *Lenin, Martoff e...noi!*, «Critica sociale», 1-15 gennaio 1918, pp. 4-5.

⁵⁷ *La critica critica*, 12 gennaio 1918, *CF*, p. 555.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 554-555.

⁵⁹ *Ivi*, p. 555.

⁶⁰ R. MONDOLFO, *Il socialismo e il momento storico presente*, in *Id.*, *Sulle orme di Marx: studi di marxismo e di socialismo*, Bologna, Cappelli, 1919, p. 4. Per parte sua, Turati ribadiva che il socialismo può diventare realtà solo se «nascente in determinate condizioni di evoluzione economica, incompatibile e inconcepibile con qualunque società non giunta a quel dato grado e modo di sviluppo, nel quale il nuovo contenuto, lentamente formatosi, spezza l'involucro dei rapporti giuridico-sociali divenuto troppo angusto per contenerlo» (*Leninismo e marxismo*, «Critica sociale», XXIX, 2 gennaio 1919, in *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia: scritti politici 1878-1932*, a cura di F. Livorsi, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 331).

⁶¹ *Rodolfo Mondolfo: «leninismo e marxismo»*, 15 maggio 1919, in *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, p. 25.

⁶² Per Eduard Bernstein la teoria socialista dei bolscevichi non è altro che un «marxismo

presenti con i connotati della presa violenta del potere da parte di una minoranza. Ma proprio l'accostamento tra violenza e minoranza può etichettare il bolscevismo come prassi neogiacobina; conclusione che Gramsci, in questa fase della sua riflessione, respinge con fermezza.⁶³ Secondo Gramsci, sarebbe ingenuo o ipocrita negare che la storia si compie anche attraverso il ricorso alla violenza.⁶⁴ Occorre scorgere cosa c'è dietro e al tempo stesso oltre la violenza, quali fini, quali movimenti della storia, quali forze sociali, quali nuove forme di civiltà.

Gramsci non ha dubbi sulla natura intrinsecamente popolare dei rivolgimenti in atto, e rimarca ripetutamente la differenza estrema tra ciò che sta avvenendo in Russia e quanto accaduto nelle rivoluzioni borghesi del passato. Ecco allora profilarsi la seguente raffigurazione del rapporto mezzi-fini: il ricorso alla dittatura leninista è la patina esterna dietro la quale pulsa lo spirito di una rivoluzione egualitaria che poco ha in comune con le «astrazioni» giacobine.⁶⁵ Eppure, solleva non poche perplessità l'assunto per cui, come scrive Gramsci, la minoranza bolscevica

che è sicura di diventare maggioranza assoluta, se non addirittura la totalità dei cittadini, non può essere giacobina, non può avere come programma la dittatura perpetua. Essa esercita provvisoriamente la dittatura per permettere alla maggioranza effettiva di organizzarsi, di rendersi cosciente delle intrinseche sue necessità, e di instaurare il suo ordine.⁶⁶

C'è da chiedersi in che senso la maggioranza possa instaurare liberamente il proprio ordine in presenza di una minoranza dotata di poteri assoluti. L'impressione è che le categorie del marxismo-leninismo inducano

grossolano», e la loro dottrina politica «una esaltazione della forza creativa della violenza brutale» (*I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, Laterza, 1968, p. 284). Dal fronte opposto dello spettro socialista, Rosa Luxemburg scrive che in Russia si è creato un «predominio di cricche, una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici, vale a dire dittatura nel senso borghese, nel senso del dominio giacobino» (R. LUXEMBURG, *La Rivoluzione russa. Un esame critico – La tragedia russa*, Bolsena, Massari, 2004, p. 84).

⁶³ Cfr. V. COLLINA, *Giacobinismo e antigiacobinismo*, in *Gramsci: i «Quaderni del carcere». Una riflessione politica incompiuta*, a cura di S. Mastellone, Torino, Utet, 1997, pp. 97-101.

⁶⁴ Questo vale anche per il giacobinismo, i cui limiti non dipendono affatto, secondo Gramsci, dal ricorso alla violenza. In un suo articolo lo afferma con brutalità: «Molti borghesi imprecano ancora al giacobinismo francese della Grande Rivoluzione, e non sono ancora convinti che senza quella violenza, senza quelle mostruose ingiustizie, senza aver versato il sangue anche innocente, essi ancora sarebbero servi, e le loro mogli sarebbero state sguardine dei signori feudali prima di essere loro mogli» (*Wilson e i massimalisti russi*, cit., p. 690).

⁶⁵ *La politica del «se»*, 29 giugno 1918, NM, p. 149.

⁶⁶ *Costituente e Soviety*, 26 gennaio 1918, CF, pp. 602-603.

anche una mente acuta come Gramsci a sottovalutare l'eventualità che la dittatura esercitata «provvisoriamente» possa diventare un'abitudine alla quale è difficile rinunciare.

Certamente, la tenuta dell'esperimento rivoluzionario fa pensare che i bolscevichi non facciano leva esclusivamente sulla forza. Solo un vasto consenso popolare può consentire di arginare la reazione interna sostenuta dalle potenze straniere occidentali. Disquisire accademicamente per stabilire se quanto sta accadendo sia congruente con i dettami del materialismo storico, o sollevare obiezioni astratte all'inevitabile ricorso a metodi bellici da parte di chi sta cercando di proteggere la nuova società in fasce, per Gramsci significa *ipso facto* mettersi dalla parte della controrivoluzione, degli «invasori» e dei «sabotatori». ⁶⁷ È la logica dello "Stato d'eccezione". "Stato d'eccezione" che coincide con il "diritto di resistenza", perché per Gramsci la dittatura bolscevica è al servizio della maggioranza e corrisponde alla volontà del popolo russo finalmente affrancato dall'autocrazia zarista e pronto a tutto pur di respingere la reazione. In tal modo si può arrivare a sostenere, all'insegna dell'ossimoro, che:

la dittatura è l'istituto fondamentale che garantisce la libertà [...]. È garanzia di libertà perché non è un metodo da perpetuare, ma permette di creare e solidificare gli organismi permanenti in cui la dittatura si dissolverà, dopo aver compiuto la sua missione. ⁶⁸

Nelle parole di Gramsci sembrerebbe di risentire l'eco dell'antica dittatura romana, se non fosse che la «missione» non si esaurisce nella salvezza della *res publica*, ma si estende alla creazione di un ordine nuovo. Con un'involontaria previsione alla rovescia, Gramsci assegna alla dittatura del proletariato (che è poi la dittatura del partito) ⁶⁹ lo statuto di realtà transitoria, destinata ad esaurirsi con l'assolvimento del proprio compito storico. ⁷⁰

⁶⁷ Rodolfo Mondolfo: «leninismo e marxismo», cit., p. 25.

⁶⁸ *Utopia*, cit., p. 210. Nella classica lettura di Leonardo Paggi, Gramsci interpreta la rivoluzione russa alla luce del «binomio Stato-libertà», nel senso che il bolscevismo incarna la «liberazione» di un popolo attraverso l'instaurazione di uno Stato nuovo, lo Stato dei Consigli (L. PAGGI, *Gramsci e il moderno principe*, I, *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 237).

⁶⁹ Gramsci scrive chiaramente: «una gerarchia si costituisce: dalla massa disorganizzata e sofferente si passa agli operai e contadini organizzati, ai Soviet, al partito bolscevico e all'uno: Lenin» (*Utopia*, cit., p. 210).

⁷⁰ A ben vedere, si tratta dello scenario ipotizzato nel 1917 da Lenin riguardo alla «transizione dal capitalismo al comunismo» (*Stato e rivoluzione*, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 160-166).

È da queste posizioni che Gramsci si prepara a vivere il 'biennio rosso' e l'esperimento dei 'Consigli', riconoscendosi sempre meno in un partito che esce dalla guerra rafforzato nelle urne, ma avviato all'implosione. Con il pesante corpo massimalista incapace di far propria la *forma mentis* necessaria per perseguire concretamente l'obiettivo della rivoluzione violenta sancito dal Congresso di Bologna,⁷¹ i riformisti di Turati messi in un angolo, ma senza il coraggio di lasciare una casa che malgrado tutto sentono ancora propria, e la frazione comunista, nata a Milano nell'ottobre del '20, avviata verso la scissione di Livorno. Reso impotente dalle divisioni, il PSI non riuscirà a realizzare né la rivoluzione leninista né la rivoluzione democratica. La storia italiana, come sappiamo, andrà in tutt'altra direzione.

CARMELO CALABRÒ

ABSTRACT – This article investigates Gramsci's political reflections on the First World War. In the first part, it inquires the reasons that induced Gramsci to switch from an equivocal stance on Italy's participation in the war to a radical non-interventionist attitude. By analysing Gramsci's early writings this essay shows the link between his severe criticism against the supporters of the Great War and his attack on the liberal system, especially the Italian one. The second part of the article remarks how the Russian Revolution in 1917 influenced Gramsci's political vision, and how it represented a turning point in his way to conceive socialism as a "philosophy of praxis" capable of building a new order after the war. [k.w.: Gramsci, War, Italy, Revolution, Socialism, Communism, Bolshevism]

⁷¹ Il congresso di Bologna del 5-7 ottobre 1919 del PSI vide la vittoria schiacciante della componente massimalista guidata da Serrati e la modifica del programma di Genova del 1892, fondato sulla conquista democratica dei poteri pubblici. Il nuovo programma introdusse l'obiettivo della dittatura del proletariato da conquistarsi con la rivoluzione violenta. Già a conclusione della seduta del 7-11 dicembre 1918, la Direzione del partito, segretario Lazzari, fissava come obiettivo massimo la «istituzione della Repubblica socialista e la dittatura del proletariato». Cfr. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del PSI (1892-1921)*, Bari, Laterza, 1969, p. 694.

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2016

Direttore Responsabile
PROF. VITTOR IVO COMPARATO
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1950 del 8-10-68

Gli articoli proposti al Comitato scientifico per la pubblicazione su «Il pensiero politico» vanno inviati in forma cartacea e digitale alla Redazione. Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in “doppio cieco” da *referee* anonimi. Sulla base delle loro indicazioni, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo, affinché possa superare una seconda lettura. La Direzione si riserva la decisione finale in merito alla pubblicazione.

Pubblicazione quadrimestrale

Redazione

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Via Pascoli 20 - 06123 Perugia - e-mail: penspol@unipg.it

Amministrazione

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2016: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.

The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia: € 115,00 • Foreign € 155,00

solo on-line - on-line only € 108,00

PRIVATI – INDIVIDUALS

(solo cartaceo - print version only)

Italia: € 95,00 • Foreign € 118,00

Pubblicato nel mese di settembre 2016

